

ANDREA COMBONI

LA VITA DI PIETRO AVOGADRO DI ANTONIO CORNAZANO

Tra le numerose opere, in versi e in prosa, in volgare e in latino, del letterato e poligrafo piacentino Antonio Cornazano, nato intorno al 1430 e morto nel 1484,¹ la *Vita di Pietro Avogadro* ha goduto di una fortuna indubbiamente limitata, ma nello stesso tempo molto curiosa e singolare. Trasmessa da un unico manoscritto della seconda metà del Quattrocento, il queriniano B VII 13, che ha tutte le caratteristiche di un vero e proprio codice di dedica, viene pubblicata per la prima volta, nella sua integrità, nel 1560 a Venezia dalla tipografia di Francesco Portonaris per le cure di Remigio Nannini (detto anche Remigio Fiorentino).² Sempre presente negli elenchi delle opere cornazaniane redatti dagli eruditi settecenteschi,³ la *Vita di Pietro Avogadro* è utilizzata nell'Ottocento dagli storici bresciani Federico Odorici e Fabio Glisenti.⁴ Nel 1997 scocca, per così dire, l'ora topica per il suo recupero critico: due studiosi, Diego Zancani e chi scrive, contemporaneamente ma indipendentemente l'uno dall'altro, dedicano un articolo alla prima (e a tutt'oggi unica) edizione a stampa di quest'opera, curata, come si è appena ricordato, da Remigio

1. Sulla biografia del Cornazano si vedano: P. FARENGA, s.v. *Cornazano, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 123-32; D. ZANCANI, *Documenti d'archivio di Antonio Cornazano e della sua famiglia*, «Bollettino Storico Piacentino», 102/1 (2007), pp. 41-64.

2. *La vita del S. Pietro Avogadro bresciano, composta da M. ANTONIO CORNAZZANO. Dove si contiene, come la città di Brescia venne sotto il dominio e governo de' Venetiani*, in Venetia, appresso Francesco Portonaris, 1560. Sull'attività di Remigio Nannini rimando a B. RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text*, Cambridge 1994, pp. 125-26, 138-39, 150-51, 154, 157-58, 175.

3. F.S. QUADRIO, *Della storia, e della ragione d'ogni poesia*, IV, in Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, 1749, p. 170; C. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, I, Piacenza, Orcesi, 1789, pp. 114-16; I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, III, Parma, dalla Stamperia Reale, 1791, p. 54.

4. F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VII, *Brescia signoreggiata da principi italiani*, Brescia 1857, pp. 247-48; F. GLISENTI, *Il feudo di Lumezzane*, Pisa 1891, p. 4 (estratto da «Giornale Araldico Genealogico», 19/1-2 [1891]).

Nannini nel 1560.⁵ Ciò che in particolare attira l'attenzione sono le seguenti dichiarazioni del curatore inserite nella lettera di dedica «Al molto illustre signore il Conte Luigi Avogadro»:⁶

[...] Essendomi uenuto adunque alle mani questo ricordo, o per dir meglio, questa descrizione breue della uita del signor Pietro, e parendomi ch'ella cominciassse à inuechiare, e dubitare di morire, e di non esser sepolta in perpetue tenebre, io, che non son meno affettionato a uoi, che si fosse il Cornazzano all'auolo uostro (ancor ch'io non uoglia mettermi nel numero de' suoi pari) mi risoluei di darle luce, e far palese al mondo quello, che per poca auuertenza, poteua star sepolto perpetuamente. Io conosco ancora, che se alcuno de gli scrittori moderni, hauesse tolto l'impresa di scriuere in uerso la uita d'un huomo illustre, l'harebbe forse scritta con piu leggiadro stile, e con piu limata rima, che non e la presente, esse(n)do hoggi la lingua nostra salita in molta eccelle(n)za, e p(er) fettione, ma deue esser molto co(m)me(n)dato il Cornazzano, che essendo elegantissimo nella lingua latina, la uolse scrivere in quella lingua, che (ancor che fosse materna) non era però se non roza, e mal tenuta, sfonzandosi [*sic*] di mostrare al mondo, di saper dire in terza rima, per quanto comportaua quella età, e di spiegar i concetti suoi, in quella fauella, che all' hora non era molto in uso, se non per parlare ordinariamente. Non l'ho uoluta adunque toccare, ma lasciarla in quella semplicità e purità, ch'ella fu fatta dal proprio autore, non mutando, né modo di scriuere, ne parole, ne uoci, e l'ho fatta imprimere secondo l'esemplare antico; che m'è uenuto alle mani. E ueramente che le cose antiche tanto piu son belle, quanto piu nudamente mostrano l'esser loro antico, e non sempre stanno bene gli ornamenti intorno alle cose, anzi l'adornarle, qualche uolta e un guastarle, e cauarle della natura loro [...]. Sarebbesi adunque potuto dar qualche ripulimento a questi uersi, ma non l'ho uo-

5. D. ZANCANI, *Un recupero quattrocentesco: «La Vita di Pietro Avogadro bresciano» di Antonio Cornazzano e il lavoro di un editore del Cinquecento (Remigio Nannini)*, in *Libri, tipografie, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, I, a cura di A. GANDA, E. GRIGNANI e A. PETRUCCIANI, Firenze 1997 (Biblioteca di bibliografia italiana, 148), pp. 145-67; A. COMBONI, «Non mutando, né modo di scrivere, né parole, né voci»: Remigio Nannini editore della Vita di Pietro Avogadro di Antonio Cornazzano, «Anticomoderno», 3 (1997), *La filologia*, pp. 103-30. La tradizione della *Vita di Pietro Avogadro* era stata precedentemente censita da R.L. BRUNI, D. ZANCANI, *Antonio Cornazzano: la tradizione testuale*, Firenze 1992, pp. 90-92, 201-2.

6. Nella trascrizione che segue di brani di questa lettera di dedica, presente alle cc. *^[II] r.-*^[III] r. dell'*editio princeps* del 1560, mi sono attenuto a criteri fortemente conservativi: l'unico intervento è lo scioglimento delle abbreviazioni, segnalato entro parentesi tonde.

luto fare, ne lasciarlo fare ad altri, per non toglier loro, quella antichità, e quell'essere; ch'egli hebbero dal proprio maestro.

La dichiarazione del Nannini di essersi attenuto a criteri rigorosamente conservativi nel pubblicare la *Vita di Pietro Avogadro* si inserisce in un'articolata riflessione che, giustificando questa scelta con la volontà di preservare la veste linguistica originaria, rivela una lucida consapevolezza degli sviluppi del volgare letterario quattro e cinquecentesco. L'intenzione di Remigio Fiorentino è, infatti, quella di "documentare" il notevole scarto tra la lingua «roza e mal tenuta» con cui il Cornazano si era sforzato «di mostrare al mondo di saper dire in terza rima, per quanto comportava quella età» e la lingua letteraria contemporanea ormai «salita in molta eccellenza e perfettione».

Interessante diventa, a questo punto, poter verificare se e, soprattutto, in che misura il Nannini si sia mantenuto fedele alla lingua (e alla grafia) dell'«esemplare antico» della *Vita di Pietro Avogadro* che gli era «venuto alle mani». La possibilità di tale verifica, come ho cercato di dimostrare nell'articolo pubblicato nel 1997, è offerta, innanzitutto, dalla fortunata circostanza che l'unico testimone manoscritto finora noto dell'opera (il Queriniano B VII 13)⁷ presenta tutte le caratteristiche per essere ritenuto un, se non, *il* codice di dedica: uso della pergamena, nitidezza della scrittura, presenza di una ricca decorazione, nella quale sono impiegati inchiostri color d'oro e d'argento, colori, com'è noto, presenti negli stemmi di casa Avogadro. Inoltre, dalla collazione del codice queriniano [=Bs] con la stampa veneziana del 1560 [=Sve] emergono i seguenti dati: presenza nei due testimoni di una serie di errori comuni e congiuntivi; assenza in Bs di errori propri e separativi rispetto a Sve; presenza, invece, in Sve, di errori suoi propri.⁸ In base a questi dati ritengo siano sufficientemente dimostrati i rapporti di dipendenza di Sve da Bs. Sve deriva, quindi, da Bs, più probabilmente per via indiretta che diretta: il manoscritto queriniano, di cui la stampa veneziana riporta fedelmente tutte

7. Una descrizione del codice in COMBONI, «*Non mutando, né modo di scrivere, né parole, né voci*», p. 108.

8. COMBONI, «*Non mutando, né modo di scrivere, né parole, né voci*», pp. 109-10.

le rubriche e quasi tutti i *notabilia*, non presenta, infatti, tracce di un suo eventuale transito o passaggio in tipografia. Del resto trattandosi, come s'è detto, di un pregiato codice di dedica, era difficile, per non dire impensabile, che venisse utilizzato in questo modo. Più verosimile, invece, che, in vista dell'edizione curata dal Nannini, di Bs sia stata allestita una copia e che questa sia poi finita in tipografia. Se così stanno le cose, confrontando parola per parola Bs e Sve è possibile verificare il lavoro di Remigio Fiorentino editore della *Vita di Pietro Avogadro*. Il bilancio che si è ricavato collazionando circa un quarto dell'opera, è quello di una notevole, anche se non assoluta, aderenza della stampa alla veste grafico-linguistica dell'«esemplare antico».⁹

Ben diversamente dal Nannini si era comportato, quarant'anni prima, un altro fiorentino, Bernardo di Filippo Giunta, nel pubblicare il *De re militari* di Antonio Cornazano. Nella prefazione a questa edizione fiorentina del 1520, sulla quale ha richiamato l'attenzione degli studiosi Carlo Dionisotti,¹⁰ Bernardo Giunta dichiarava di averne modificato fin dove possibile la lingua, a suo dire, «submersa in una lombarda barbarie».¹¹

Verificata, dunque, la sostanziale fedeltà della stampa curata dal Nannini nei confronti del testimone manoscritto della *Vita di Pietro Avogadro*, è tempo ormai di avviare l'esame di quest'opera, a partire dalla data di composizione, per poi passare alla struttura, al genere, alle tematiche, ai modelli e alle fonti.

Tenuto conto del tono spiccatamente filoveneziano del testo, la sua stesura va collocata, con buona sicurezza, all'interno del decennio 1466-1475 trascorso dal Cornazano nei territori della Repubblica di Venezia, durante il quale, per circa sei anni, fu al servizio di Bartolomeo Colleoni, comandante generale dell'esercito della Serenissima. Come il Cornazano, infatti, dichiara nella sua *Vita del Colleoni*:

9. COMBONI, «Non mutando, né modo di scrivere, né parole, né voci», pp. 110-21.

10. C. DIONISOTTI, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino 1980, pp. 360-62.

11. «Bernardo di Filippo di Giunta fiorentino impressore ad gli lettori» in A. CORNAZANO, *De re militari nououamente con somma diligentia impresso*, in Firenze, per li heredi di Philipppo di Giunta, 1520, cc. 1v-2r.

Ego post obitum Francisci Sphortiae Ligurum ducis patria mea profugus ob malignam temporum mutationem ad Venetos per mille difficultates evaseram, ibique apud eum aliquandiu fui, locum sane superiorem meritis meis et virtute mea consecutus (v 8, 2).¹²

Composta da dieci capitoli in terza rima, rubricati in latino e di estensione variabile (per un totale di 1681 endecasillabi), la *Vita di Pietro Avogadro* è un'opera di carattere storico-encomiastico che racconta le vicende dell'illustre bresciano dalla sua nascita alla liberazione di Brescia dal crudele assedio di Niccolò Piccinino (1438-40). La ricostruzione della vita dell'Avogadro è strettamente intrecciata con gli eventi della storia di Brescia dei primi decenni del XV secolo.¹³ Nato intorno agli anni Ottanta del Trecento, Pietro, figlio di Giacomo Avogadro, fu costretto ad abbandonare Brescia per sfuggire alle persecuzioni viscontee di cui era oggetto la propria famiglia (ad opera, prima, di Bernabò ed in un secondo tempo di Gian Galeazzo). Alla morte del duca Gian Galeazzo vi fece ritorno e durante la signoria malatestiana ricevette da Pandolfo, nel 1409, il feudo di Polaveno. Con il ritorno di Brescia sotto la dominazione viscontea, Pietro dovette abbandonare nuovamente la città per sfuggire alle insidie che gli tendeva il duca di Milano Filippo Maria. In questo periodo cominciò ad avvicinarsi alla Repubblica di Venezia, e nel 1426 fu uno dei promotori della congiura di Gussago e del conseguente passaggio di Brescia sotto il dominio di san Marco. Nel 1427 ricevette dalla Serenissima, in cambio del feudo di Polaveno, quello di Lumezzane. Al tempo del famoso assedio del 1438-40 l'Avogadro ebbe modo di mani-

12. «Dopo la morte del duca Francesco Sforza [6 marzo 1466] dovetti abbandonare la mia patria a causa della nuova situazione politica a me sfavorevole, e attraverso mille difficoltà riuscii a riparare nella Repubblica Veneta; lì per un certo tempo vissi alla sua [del Colleoni] corte, occupando una posizione di certo superiore ai miei meriti e al mio valore» (A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, Testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di G. CREVATIN, Manziana [Roma] 1990, pp. 84-85). Ma, come osserva Crevatin nel suo commento, «è probabile che prima di approdare a Venezia e a Malpaga abbia trascorso un certo periodo a Brescia: è tuttavia una fase poco documentata della vita dello scrittore» (*ibidem*, p. 176).

13. Per un inquadramento storico del periodo C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, *La dominazione veneta (1426-1575)*, diretta e promossa da G. TRECCANI DEGLI ALFIERI, Brescia 1963, pp. 1-75; per la biografia dell'Avogadro rimando al contributo di Enrico Valseriati nel presente volume.

festare tutto il suo coraggioso valore e il suo fortissimo attaccamento a Venezia e alla sua amata Brescia, prodigandosi in difficili e rischiose operazioni militari, efficaci ambascerie e azioni a sorpresa. Il racconto del Cornazano s'interrompe al momento della fine dell'assedio di Brescia. L'Avogadro sarebbe vissuto ancora per più di trent'anni, ma delle vicende successive al 1440 nella *Vita* composta dal Cornazano non vi è traccia alcuna. Dello stimato ed operoso condottiero bresciano il poeta piacentino volle evidentemente porre in risalto le imprese più significative e coinvolgenti che lo avevano visto protagonista, insieme a gran parte della popolazione bresciana, nei cruciali anni 1438-40. Pietro Avogadro morì vecchissimo, a Brescia, il 30 settembre 1473.¹⁴

Da un passo dell'opera (cap. VII 113-14 «disio di fare onore a quella terra / che m'è dell'amor suo stata sì umana»)¹⁵ risulta che il Cornazano sia vissuto per qualche tempo a Brescia, trovandovi ospitale accoglienza. Quando, è difficile stabilirlo con certezza: è possibile in ogni caso ipotizzare che questo soggiorno bresciano sia caduto nel decennio "veneziano" del poeta piacentino.¹⁶ Certo è che il Cornazano, come risulta da un paio di passi, ebbe modo di conoscere personalmente l'Avogadro:

Vada l'antiquità, ch'io non gli attendo,
io piglio un stil novissimo legiadro
e laudo *di veduta*¹⁷ uno uom stupendo.
(II 40-42)¹⁸

14. La data è riportata nel *Diario di* CORRADINO PALAZZO pubblicato ne *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, trascritte e annotate da P. GUERRINI, I, Brescia 1922, p. 242.

15. Bs, f. 27r. La numerazione dei capitoli e dei versi è quella adottata in vista della futura edizione critica della *Vita di Pietro Avogadro*; per quanto riguarda la trascrizione di questo e dei seguenti brani dell'opera mi sono attenuto ai seguenti criteri: si sono separate le parole secondo l'uso moderno e si sono introdotti i segni diacritici e interpuntivi; si sono sciolte le abbreviazioni; si è distinta *u* da *v*; si è eliminata la *b*-etimologica e pseudoetimologica; si sono ammodernati i digrammi *ch*, *gh*, *ph*, *th*; si è trascritto *-ti-* con *-zi-*; si è resa *y* con *i* e *ç* con *z*. L'uso delle maiuscole è stato riordinato secondo le consuetudini moderne. Per quanto riguarda gli omografi, si sono distinti *fe'* (fede) da *fè* (fece), *dié* (deve) da *diè* (diede).

16. Su questo probabile soggiorno bresciano: BRUNI, ZANCANI, *Antonio Cornazano: la tradizione testuale*, pp. 16, 90.

17. *Di veduta* vale: "per aver visto personalmente, per conoscenza, esperienza diretta".

18. Bs, f. 6r.

Ne l'umanità poi che adorna el resto
 delle virtù Milciade gli perde
 et io *per prova testimon* mi presto.
 (x 121-23)¹⁹

La composizione dell'opera ritengo vada collocata poco dopo la morte del condottiero bresciano, come si ricava da un passo del IV capitolo in cui, dopo aver rievocato la vita di Mitridate e ricordato, anche se le fonti antiche tacciono al riguardo, che «Nella sua morte fu la più famosa / cometa che mai fusse ampla e splendente, / che fu la luce del sol tenebrosa» (25-7),²⁰ il Cornazano afferma che la vita dell'Avogadro risulta «pare nel *fine* e nelle prime stente» (30)²¹ a quella del celebre re del Ponto, riferendosi, penso, alla cometa che sarebbe apparsa nel 1473,²² anno di morte di Pietro.

L'opera si apre con un proemio dedicato ad una riflessione sul valore e la funzione della Fama, che prende le mosse dal concetto ciceroniano secondo cui la gloria segue la virtù come un'ombra (*Tusc.*, I 45, 109: «Etsi enim nihil habet in se gloria cur expetatur, tamen virtutem tamquam umbra sequitur»),²³ così riformulato dal Cornazano: «Per allongare el breve viver nostro, / figliola di Virtù, nacque la Fama / che si mantien con carti e con inchiostro». ²⁴ La fama è un potente stimolo alla virtù, e a chi obietta che di fronte all'eternità essa «è un fumo e quanto è al mondo un vento» «anzi è un morir duo volte a chi ha rispetto / nel caminar del

19. Bs, f. 41r.

20. Bs, f. 13v.

21. Bs, f. 13v.

22. Notizie sull'apparizione di una cometa nel 1473 sono registrate in S. DE LUBIENIETSKI, *Historia Vniversalis omnium cometarum*, Lugduni Batavorum, ex officina Petri vander Meersche, 1681, p. 305; V. CORONELLI, *Epitome cosmografica*, Colonia, ad istanza di Andrea Poletti in Venetia, 1693, p. 186.

23. Confronta anche *Tusc.*, III 2, 3: «gloria [...] virtuti resonat tamquam imago»; numerose le riprese petrarchesche del concetto ciceroniano, a partire dal *Secretum* («Nosti enim gloriam velut umbram quandam esse virtutis; itaque, sicut apud vos impossibile est corpus umbram sole feriente non reddere, sic fieri non potest virtutem, ubilibet radiante Deo, gloriam non parere» [III 204]), puntualmente censite da Enrico Fenzi in F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. FENZI, Milano 1992, p. 410.

24. Bs, f. 2r.

Sol ch'è sì repente»,²⁵ il Cornazano ribatte che è stato il desiderio di fama la causa prima dei tanti singoli comportamenti eroici che la storia antica romana e greca ricorda, di cui si offrono al lettore alcuni celebri esempi. Questo primo capitolo si chiude con il ricordo delle tante statue d'oro e d'argento e dei «triunfali archi intertexti / pur di purissimo oro in marmo bianco»²⁶ che nell'antica Roma si dedicavano agli eroi vittoriosi nelle campagne militari. Nessuna menzione in questo proemio di Pietro Avogadro, tant'è che di esso esiste anche una tradizione estravagante: nella miscellanea a stampa del 1525 intitolata *Opera nuova chiamata Pantheon nella quale si contiene varii capitoli & sonetti* (curata dal poligrafo friulano Eustachio Celebrino)²⁷ è presente, infatti, sotto la rubrica *Capitolo di fama* una diversa redazione del capitolo che fa da proemio alla *Vita di Pietro Avogadro*.²⁸

Nel secondo capitolo, dopo aver affermato che la gloria più illustre è quella che si consegue salvando la propria patria dai nemici, il Cornazano introduce il condottiero bresciano, rivolgendosi a lui in questi termini:

Piero bressan, dignissimo Avogadro,
per te la penna ho presa acciò che mai
non te usurpi el tuo onore el tempo ladro.
E mi vanto aver lecto e scritto assai:
ancor non trovo alcun che mai facesse
per la sua patria quel che tu fatto hai,

25. Bs, f. 2v.

26. Bs, f. 5r.

27. Su di lui: L. SERVOLINI, *Eustachio Celebrino da Udine intagliatore, calligrafo, poligrafo ed editore del sec. XVI*, «Gutenberg-Jahrbuch», 19-24 (1944-1949), pp. 179-89; M. PALMA, s.v. *Celebrino, Eustachio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, pp. 361-62.

28. *Pantheon. Opera nuova chiamata Pantheon: nella quale si contiene varii capitoli & sonetti. Et prima capitolo del significato delli colori. Capitolo de varie opinioni. Capitoli 2 de virtu. Capitolo de fortuna. Capitolo de speranza. Capitolo de fede. Capitolo de morte. Capitolo de fama. Sonetto de iustitia. Sonetto alli archimisti*, Vinegia, per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni, 1525, cc. C3r.-D2v. A c. A1v, nel sonetto caudato di «Eustachio Celebrino Vtinense Alli lettori» che inizia «Se mai, lector, fu opra al secol nostro», i vv. 18-20 annunciano il capitolo del Cornazano sulla fama: «Soggionge appresso quelli / Per supplimento, a cui di legger bra(m)ma / Del Cornazano vn capitol di fama». Su questo testo ho in preparazione un articolo per il «Bollettino Storico Piacentino».

ché poscia che l'armate fosser fesse,
 perduta ogni speranza un tal Senato,
 un privato terrier le riscotesse.
 Sì che sei dignissimo esser alzato
 in aurea statua quanto altro romano,
 se non t'è el popol tuo ben più che ingrato;
 et io, che pur non nacqui mai bressano,
 sol per la tua virtù, purché sia degno,
 te avodo questa pöetica mano,
 facendo sol fra me questo disegno:
 che mi sia la tua grazia un capitale,
 ché 'l cuor d'un tanto amico è un ricco pegno.
 E, se fia el stile al bon volere equale,
 son certo innamorar de gli toi exempi
 sol col mio dir mille anime rëale.
 Pare a te alcun non vive ai nostri tempi,
 né odo io fra i taglian che tanto ho scritto
 chi meglio e più di te l'urecchia m'empì.
 (II 43-66)²⁹

Dopo aver sintetizzato gli ultimi tumultuosi decenni di storia italiana, passando in rassegna le azioni dei più importanti condottieri e capitani di ventura, il Cornazano ribadisce il primato di Pietro Avogadro:

Ma costor non fêr mai, né 'n mar, né 'n terra
 cosa che tanto onore in sé abbracciasse
 quanto che la tua impresa abbraccia e serra.
 Questi ebbero al suo far piene le casse
 d'oro, e tu desperato ognun vincesti,
 rotti gli toi colle bandiere basse.
 Donque i toi glorïosi e chiari gesti
 debito è dire, e per tegrirte vivo
 parte de' studiï mei convien ti presti.
 Oda ora ognun quel che cantando scrivo.
 (II 154-163)³⁰

29. Bs, f. 6r-v.

30. Bs, f. 9r.

L'intento encomiastico e celebrativo è senza dubbio la caratteristica dominante della *Vita di Pietro Avogadro*: scandisce ogni episodio che venga rievocato della biografia dell'illustre bresciano, dalla fanciullezza alla maturità, per il quale il poeta piacentino ha quasi sempre pronto un parallelo con azioni analoghe dei personaggi della storia antica (si è poco fa ricordato Mitridate). Quanto all'attendibilità storica di ciò che il Cornazano racconta, è compito degli storici verificarne e misurarne il grado. Se alcuni dei fatti principali narrati, quali, ad esempio, la profonda avversione dei Visconti, a partire da Bernabò, nei confronti degli Avogadro o il favore che riservò loro Pandolfo Malatesta o la parte avuta da Pietro nel passaggio di Brescia sotto il dominio veneziano nel 1426³¹ o ancora il ruolo da lui giocato nella resistenza bresciana durante l'assedio del 1438-40 trovano, infatti, riscontro nelle fonti coeve, ciò che lascia perplesso il lettore odierno è la totale attribuzione al coraggio e alla virtù di Pietro di ogni impresa militare o diplomatica decisiva per le sorti della sua città, al punto di poter giungere ad affermare iperbolicamente che:

[...] più invidia Bressa
 non ha ad Atene, né a Roma, né a Tebbe,
 ché Orazio, Curzio, e tutta Grecia stessa
 el magnifico Petro contrapende,
 se gli è ogni parte alla bilancia messa.
 (III 26-30)³²

Si veda, ora, come viene sottolineato il ruolo decisivo di Pietro nel passaggio di Brescia a Venezia:

Nemico destinato al ducal nome,
 tutto ai venezian si fé aderente
 pettinando al leon l'aurate chiome.
 E col praticar suo saldo e prudente
 operò sì che Bressa è tutta d'oro,
 onde forse oggi ella sarà dolente.

31. Il ruolo determinante avuto da Pietro Avogadro nel passaggio di Brescia sotto il dominio veneziano è stato recentemente ribadito da S.D. BOWD, *Venice's most loyal city. Civic identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (Mass.)-London 2010, pp. 15, 61, 66.

32. Bs, ff. 9v-10r.

Conosci, amata terra, el tuo tesoro
e del triünfal stato ove or tu sei
rendine a Petro tuo grazia e ristoro!

Io, che tanto con rime e versì mei
omini ho resi a questa età famosi,
questo equal faccio a tucti i semidei.

Re de caritativi et animosi
che la madre di sotto a crudo draco
levò, già mezo i soi be' membri rosi,

Bressa sa ciò che dico e 'l sa Benaco,
quando fra gli nimici a meza notte
per sua patria aitar traversò el laco.

E poi che fûr le navi armate rotte
del veneto dominio valse tanto
che la refé per forza di pallotte.

Sì che a dir d'un solo omo e quale e quanto
fusse l'ingegno e l'animo suo altiero,
nell'amor della patria egli è suo il vanto.
(v 88-111)³³

Spente non sono ancor l'alme faville
dell'antiqua virtute infra i moderni,
anzi si fan le nostre anime ancille.

Per amor della patria, a chi ben scernì,
Piero la vita a mille morti mise,
e sua virtù gli diè miglior governi:

el tortile serpente in sbarra uccise,
e la diè in guardia al re dell'altre fiere
dal qual giorno poi in qua sempre la rise.

El Carmagnola colle sue bandiere
mandò Venezia per fidata scorta:
gionto al mur Petro coll'armate schiere,

Bressa al nome di lui gli aprì la porta.
(v 133-145)³⁴

Cambiato Bressa stato in un sol ponto,
tanto el credito fu di quel che scrivo
e di lui tanto la città fé conto.

(vi 1-3)³⁵

33. Bs, ff. 18v-19r.

34. Bs, f. 20r.

35. Bs, f. 20r.

Il fondamentale ruolo avuto dall'Avogadro nel 1426 è ribadito, inoltre, dal Cornazano in un'altra sua opera, ascrivibile sempre al suo decennio "veneziano": ci si riferisce al poco noto poemetto in terza rima, articolato in un prologo e sette capitoli, *Ad Serenissimum Dominium Venetiarum, de ipsius urbis origine et de fide eorum erga illud, Asolenses servi*, contenuto nel Vat. lat. 5226 (f. 449r):³⁶

Contra el stendardo della serpa torta
già per Venezia el conte Carmagnola
in Bressa entrò con l'interior scorta:
sotto costui la più fiorita scola
de genti d'armi fu che avesse mai
moderno alcuno, e fu sua fama sola.
A tanta impresa con affanni assai
prencipio diè il magnifico Avogaro
Piero per trar la sua patria de guai.
(vi 13-21)

Ma, come si è anticipato, il Cornazano concentra, in particolare, la sua attenzione sulle imprese militari e diplomatiche compiute dall'Avogadro durante gli anni dell'assedio del 1438-40: ad esse sono dedicati, infatti, ben cinque capitoli della *Vita*, per un totale di 926 endecasillabi, pari al 55% dell'opera. Ampio spazio in questi capitoli viene riservato ai discorsi tenuti da Pietro in diverse ma sempre cruciali situazioni. La prima di tali orazioni è quella rivolta dal condottiero bresciano alle truppe da lui guidate, per alleggerire l'assedio, in uscita da Brescia verso il territorio di Verona per l'impervia e rischiosa via dei monti per rincuorarle e incitarle a resistere agli attacchi nemici (si ricordi, tra parentesi, che lo stesso Cornazano attribuirà tale ardita impresa nella *Vita del Colleoni* al condottiero bergamasco [II 14-

36. Una prima segnalazione dell'esistenza di questo poemetto in A. COMBONI, *Per l'edizione delle Rime di Antonio Cornazano*, «Studi di filologia italiana», 45 (1987), p. 101 n. 1; successive notizie in BRUNI, ZANCANI, *Antonio Cornazano: la tradizione testuale*, pp. 93-95 (dove si pubblicano per la prima volta alcuni brani del poemetto, ma dove andrà però precisato che le vicende relative alla storia di Asola rievocate nei due ultimi capitoli iniziano dal 1426 e non dal 1440) e in CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, p. XLV.

20],³⁷ mentre la gran parte degli storici antichi al Gattamelata e all'Avogadro).³⁸ Ma ecco il discorso di Pietro ai «soi» soldati «tremanti»:

Chiamatosi gli soi tutti davanti,
 con parole a milizia ornate e belle
 incominciò per asciugar lor pianti:
 - Se 'l fusse dato dall'eterne stelle
 avere utile e onore a questo mondo
 senza fatica e mille angustie felle,
 questa arte militar, mille anni è, a fondo
 sarrebbe, et io ch'a voi queto ramento
 m'avrei piacer di star questo e giocondo.
 Ma gli è fallacia el far tale argomento,
 ché 'l mercatante per seguire onore
 in mar turbato si commette al vento,
 e 'l soldato per gloria e per valore
 entra fra i nudi ferri, e da tale arte
 Romul si fece re, ch'era pastore.

[...]

Quanti altri exempli simili pòn dirse?
 Gli qua' per brevità lasso al presente,
 ma insomma ognun dié d'animo fornirse!
 Già che in questa arte quel che facilmente
 ognun può far non è extimato troppo,
 e l'usitate astucie son niente:
 ma sapere entro 'l scirpo fare un groppo,
 le sùbite difficili improviste
 cose son quelle che rendono schioppo.
 Noi semo qua condutti et aviam viste
 mille morti co gli occhi e per ventura
 tante a veder n'avemo ancor più triste.
 Dovemo or per viltade e per paura
 perdersi dunque, e come desperati
 farsi qui da per noi la sepoltura?

37. CORNAZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, pp. 32-35, 144.

38. A. MENNITI IPPOLITO, s.v. *Erasmus da Narni, detto Il Gattamelata*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 46-52 e il contributo di Enrico Valseriati nel presente volume.

Qui semo tutti proprio incarcerati:
 d'intorno intorno avemo i beccar nostri
 e i passi al ritornar ci son serrati.
 Convien che ognuno el volto e i ferri mostri
 a' soi nimici per poter ritrare
 salva la vita fuor di questi chiostri.
 Come debbo io, se voi temete, stare?
 El qual, come per fermo intendo et oldo,
 ho mille morti el dì da dubitare:
 bandito è il precio et ordinato è 'l soldo
 dal duca a chi m'uccide, e tiro el fiato
 proprio ad arbitrio d'ogni manigoldo.
 Quivi ora tutti avemo un comun stato,
 la liberazion non è sì acerba
 facendo animo ognun da bon soldato.

[...]

Perché noi dunque questi altri montani
 desperamo passare e i monti opposti?
 Come gli antiqui avemo e pedi e mani,
 et a ciascun convien che 'l suo onor costi! -
 (vi 100-114, 121-150, 169-172)³⁹

Gli effetti della «chiara orazion» (VII 1)⁴⁰ sono immediati e le truppe prima tremanti di paura riprendono a combattere con coraggio. Notevole efficacia riscuote anche l'appassionato e vibrante discorso che Pietro, in veste di ambasciatore dei bresciani, rivolge a un Francesco Sforza «angustioso» e «tristo» dopo la sconfitta che la flotta veneziana aveva subito a Maderno da parte di quella viscontea (26 settembre 1439). Eccone il finale:

39. Bs, ff. 22v-24r.

40. Bs, f. 24v. L'importanza della capacità oratoria di un capitano militare nell'esortare i suoi soldati alla battaglia è ricordata nel «Capitolo II» del «Libro VI» dell'*Opera bellissima de l'arte Militar De l' excellentissimo poeta miser ANTONIO CORNAZANO in terza rima*, in Venexia, per Maistro Christophoro da Mandello a posta del Venerabile Homo Miser Piero Benalio, 8 XI 1493, cc. XXXVIII-XXXIX, dove si leggono affermazioni di tale tenore: «Con ogni studio, ogni arte e ogni ragione / serà incender gli toi la prima cura, / con facto exempio e con oratione» (4-6); «Tornando hormai al mio primiero incepto, / dico ch'a' tuoi con oration chiara / accresser debbi l'animo nel pecto» (43-45); «L'oratione insomma alla victoria / molto è efficace» (67-68); «Sì che l'oratiō fa, concludendo, / cor grande e molto a persuader vale» (106-7).

L'omnipotente dea volger la rota
 pò come piace a'lei, ma ciò che dico
 non è da verità cosa rimota.

El popolo bressano è tanto amico
 del celeste leone e, per contrario,
 del torto serpe è poi tanto inimico,
 che se contra esso andasse Scilla e Mario
 con quella crudeltà che usâro insieme
 dal suo proposto no 'l farian disvario.

Pur che gli sia d'aiuto alcuna speme
 e tu e Venezia al mal ripari presto,
 soffrirà tutte le miserie extreme,

et io per parte sua prometto questo:
 "Refàcciasi l'armata che in tal forma
 ancor terràssi infino al mese sesto".

Come svegliarsi sòl corpo che dorma
 co gli occhi pien di grazia e di leticia
 a festa audita di musica norma,

tal dalla prima intrinseca tristicia
 sotto 'l bono Avogadro si fé el conte,
 coi gran legati di gente patricia,

et a basarlo in viso, in occhi, in fronte,
 ad abbracciarlo per un mezodio
 ciascun di lor gettò le man più pronte.

(VIII 133-156)⁴¹

Ma su tutti svetta l'ultimo e più solenne discorso, quello tenuto da Pietro, al cospetto del doge Francesco Foscari, di fronte al Senato veneziano, con il quale riesce a convincere i senatori a votare all'unanimità la sua proposta di ricostruire una nuova flotta navale da schierare sul lago di Garda. La prima parte di questa orazione è dedicata a rievocare, come esempi di resistenza alla sorte avversa, alcune delle più celebri e drammatiche vicende delle guerre puniche (dove si suggerisce una sorta di equazione tra i Cartaginesi nemici dei Romani e i Visconti, nemici di Venezia). Dalla lezione di storia antica l'indicazione della linea d'azione da seguire nel presente:

41. Bs, f. 33r-v.

Or questo dié da noi considerarsi
 con pianti non, né con stracciar palpébre,
 ma con virtute avemo a ripararsi.

Seguiam valor, lasciam l'arme muliébre:
 rocti per aqua nell'armata semo,
 qual caso è un colpo assai tristo e funébre;
 co gli occhi mei ho visti arbore e temo
 sparsi pel lago, e l'onda sanguinosa
 ho traversata con tremante remo.

Questo ora è un passo a cui non convien chiosa:
 se Bressa per assedio vinta fia,
 come, s'el dura, è assai credibil cosa,
 destructo el stato della signoria
 in terraferma io antiveggio chiaro
 (non voglia però el ciel che così sia!).

Al rimedio conosco un sol riparo:
 refàcciasi l'armata per aiuto
 dell'assedio bressan che è tanto amaro:
 el nostro capitan mezo perduto
 trovato ho del dolore e sol quest'uno
 partito infra mille altri gli è piacciuto.

Contribuisca la sua voce ognuno
 a rifare un perforzo altro navale,
 e scaccierem da noi l'oste importuno.

Questo è un partito in necessità tale
 che se 'l nega questo inclito senato
 pensar di lui non posso altro che male.

Che 'l popolo bressan che ha tanto amato
 e servito san Marco e 'l suo læone
 sia in tale exterminio abbandonato,
 che pensaràn di voi quelle persone
 che s'han visti morir fratti e parenti,
 appresso in sul ripar contra el bissone?

Che pensaranno quei padri dolenti
 che s'han visti morir di fame i figli,
 et essi tengon l'anima coi denti?

Donque partito in ciò presto si pigli,
 le republice antiche alte imitando
 che s'è constanti fûr ne' lor perigli.

[...]

E credo a ognun, fino al colmo del cielo,
quanto ho san Marco amato esser palese,
el qual servendo ho messo el bianco pelo.

Né ancora sono le mie voglie accese
raffredate in servirlo, anzi io protesto
che non fia stenta che già mai mi pese;
né prego già per me, ma per quel mesto
popol pieno d'amore e fideltade
l'util dimando e non manco l'onesto,
acciò che l'affezion, la caritade,
che verso quel da voi gli ho persüasa,
non para extincta nell'adversitade.

Sopra le spalle mie Bressa è rimasa
nella marchesca fede, e dell'assedio
son morti fino ai can per ogni casa.

Ancor la gran penuria e 'l mortal tedio
vince el superchio amor, che si tien forte,
e, aspectando al suo mal vostro rimedio,
grida pur "Marco" e deleggia la morte.

(IX 112-150, 157-175)⁴²

Dopo l'approvazione unanime da parte del Senato della sua proposta, Pietro Avogadro viene congedato dal doge con queste solenni parole, in cui esibita è la ripresa di uno dei più noti passi del *Vangelo secondo Matteo* (16, 17-8):

Vanne felice, illustre mio bressano,
san Marco appresso Dio grazia t'impetra,
ché a' soi del favor tuo fusti sì umano.

Tu Petro sei, e sopra questa petra,
come sopra uno inexpugnabil sasso,
fondata è Bressa, e Dio fu il geomètra.

(X 43-48)⁴³

Come si è potuto fin qui constatare, il Cornazano intese alimentare un vero e proprio alone carismatico intorno alla figura di Pietro Avogadro, non disdegnando di fare ricorso, in certi casi, anche a procedimenti di deformazione della realtà storica (no-

42. Bs, ff. 36v-38 r.

43. Bs, f. 39v.

nostante la scontata rivendicazione di aver scritto il vero che si legge verso la conclusione dell'opera: «In reger stato, in governare impero, / in casi di battaglia quanto el valse, / leggi la vita sua, ché scritto ho il vero» [X 133-35]⁴⁴).

Nella *Vita di Pietro Avogadro* sono frequenti i rinvii alla mitologia e soprattutto alla storia antica, più romana che greca: in qualche caso è possibile identificare la fonte diretta dei versi cornazariani nelle opere di Plutarco, Livio, Ovidio. Per usare le parole di Carlo Dionisotti, «il Cornazano riveriva l'antichità quanto ogni altro allora, e avendo avuto una buona educazione umanistica, era in grado di adoperare le fonti classiche e ne faceva sfoggio».⁴⁵ Inevitabili i ricordi danteschi e petrarcheschi (soprattutto dei *Trionfi*, e dei *Trionfi* quello *della Fama* è il modello su cui il Cornazano esemplò il proemio della *Vita di Pietro Avogadro*). Per le vicende bresciane il poeta piacentino si sarà servito di cronache ed anche dei racconti di alcuni dei testimoni e protagonisti di quei fatti, a partire naturalmente dallo stesso Avogadro (da cui, probabilmente, avrà appreso notizie riservate, come quella relativa all'«avisamento da fratello» con cui Pasquino Capelli, capo della cancelleria viscontea, mise in guardia Giacomo, padre di Pietro, dai propositi omicidi del duca Gian Galeazzo, che facevano seguito a quelli di Bernabò [III 40-45]⁴⁶). In particolare, i brani dedicati alle condizioni di Brescia assediata, tra i più efficaci dell'opera per gli accenti drammaticamente realistici con cui si rappresenta la resistenza di un'intera città, riprendono, in alcuni dettagli, quanto si legge nella *Cronaca* di Cristoforo da Soldo, testimone diretto di quei fatti:

In tal tempo entro a Bressa eran sì strette
le genti dell'assedio che cucina
spesso si fece di cose mal nette;
in Bressa equata alle fe' cassilina
mancòr cavalli e can, perché ciò fusse,
senza che 'l scrivi, ognun se l'indivina.

44. Bs, f. 41v.

45. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, p. 355.

46. Bs, f. 10r.

Di noce trite fûr fino alle gusse
e ghiande per pan fare, et in novo uso
la mensa de gli antichi ancor s'addusse.

Ond'io ho per bressan questo concluso:
che pare a loro in fede et in fermeza
popol d'assedio mai non fu confuso.

Molte antique città provòr l'aspreza
del disagio vitale, et altre meste
fûr preda d'osti a lacerata treza,

Bressa, ad un tratto, guerra, assedio e peste
provò in tanto exterminio ch'è un stupore
pensar non ch'uom, ma che petra gli reste.

La madre piangolenta sul dolore
del morente figliol gli raccordava
chiamar san Marco per suo salvatore.

L'un frate all'altro in l'ora ch'el passava
ferito a' merli, come ver suo Dio,
porse el lëon dipinto, e lui l'orava.

Spesso a' paterni pedi el caro fio,
posti ambi sul riparo alla difesa,
tristo vedendo lui morto cadio,

e 'l vecchio di sua man la spada presa
montò coi calzi sul corpo giacente,
e sol s'oppose alla bombarda tesa.

Così el morire allor fu per niente
rispetto al salvar fede a quella insegna
ch'avean sculpita e viva entro la mente.

Venghi ora ogni città quantunque degna,
da istorici scrittor fatta famosa,
per paragone in cui più fede regna,

e vedrem che non manco è valorosa
nostra età dell'antica e ciò distingue
Bressa del gran lëone amata sposa.

(VII 67-105)⁴⁷

La gente non viveva quasi senon de herbe silvatiche, de lumage, de carne de cavalli. E anchora fu de quelli che manzò de li cani e deli sorzi e de al-

47. Bs, f. 26r-v.

tre cose triste. Voi haveressemi veduti ogni zorno trecento e più fanzolini su la piazza tutti ad alta voce cridare: Fame fame! Misericordia Dio! Non è creatura sì crudele che non fusse stupefatta e stramortida di pietade.⁴⁸

Infine, desidero ricordare che sul mercato librario internazionale ha fatto recentemente la sua comparsa un manoscritto pergamenaceo contenente una nuova opera di Antonio Cornazano, rimasta finora completamente avvolta nell'oblio, e che qui interessa almeno segnalare in quanto indirizzata a un illustre personaggio bresciano che fu in stretti rapporti con Pietro Avogadro. Si tratta, in base alle notizie desumibili dalla dettagliata scheda descrittiva consultabile sul sito della libreria *Les Enluminures* (con sede a Parigi e a Chicago),⁴⁹ di un poemetto composto da un proemio e sei capitoli in terza rima in cui si dibatte una *quaestio de vera nobilitate*, dedicato ad Antonio Martinengo,⁵⁰ definito «l'honor della città di Bressa», alle lodi del quale è esplicitamente intitolato l'ultimo capitolo.

La sua composizione, stando a quel che si legge nel proemio, sembra debba collocarsi in un tempo immediatamente successivo alla morte di Francesco Sforza. Per la trattazione degli argomenti del secondo e del terzo capitolo, relativi rispettivamente alla fama conseguita grazie al valore da chi è nato da umili origini e ai vizi che rendono ignobile chi è nato nobile, il Cornazano avrà con ogni probabilità utilizzato i capp. 4 e 5 del III libro dei *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo, così intitolati: *De his qui humili loco nati clari evaserunt* (Di coloro che, nati da umile famiglia, divennero illustri) e *Qui a parentibus claris degeneraverunt* (Di coloro che, nati da nobile casato, ne degenerarono). Ma il dato più interessante per noi è che, in base a un confronto operato utilizzando le cinque fotografie disponibili sul sito della libreria *Les Enluminures* e avvalendomi dell'occhio esperto di Angelo Brumana, la mano che ha vergato il manoscritto in questione risulta

48. *La cronaca di Cristoforo Soldo*, a cura di G. BRIZZOLARA, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., XXI/3, Bologna 1938, p. 45.

49. http://www.textmanuscripts.com/manuscript_description.php?id=2643&+cat=all (consultazione effettuata nel maggio del 2013).

50. Su di lui: G. ARCHETTI, s.v. *Martinengo (Martinengo Da Barco), Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma 2008, pp. 139-42.

essere identificabile con quella a cui si deve il queriniano della *Vita di Pietro Avogadro*: a questo punto si potrà, quindi, parlare di un vero e proprio dittico “bresciano” del poeta piacentino.⁵¹

51. Come gentilmente segnalato da Patrick Waldron quando il presente volume era già in corso di stampa, il codice del *De nobilitate liber* di Antonio Cornazano si trova ora presso la Beinecke Library, ms. 1060.

